

Tina era in piedi in fondo allo scivolo di cemento con le scarpe da scoglio e il retino. Già da un po' aveva perso il conto delle meduse che aveva spiaccicato a terra. Le scaricava dietro la barriera di pietre che aveva costruito a metà dello scivolo per evitare che venissero riprese dalle onde. In acqua erano quasi trasparenti, mentre sul cemento diventavano del colore di una gelatina alla frutta.

Quel mattino Tina si era svegliata presto, ma sua mamma non voleva che né lei né sua sorella Bea scendessero alla Cala da sole. Aveva dovuto aspettare a letto con quelle cose gialle e viola che si muovevano dietro i suoi occhi chiusi. Finalmente alle nove aveva potuto rimettersi al lavoro e ce l'aveva fatta a ridare fiducia alla gente, finché le urla della signora non avevano vanificato tutto.

Ora la paura bloccava di nuovo le persone sugli scogli o sul moletto. Per quanto il sole picchiasse forte, si bagnavano soltanto i piedi o si rinfrescavano versandosi l'acqua in

testa. In due o tre erano scesi lungo la scaletta d'alluminio fissata al pontile, ma si erano limitati a restarci aggrappati. E prima o poi tutti alzavano gli occhi verso di lei per vedere se ne avesse pescata un'altra. Quegli occhi puntati volevano qualcosa. Forse l'annuncio che sì, aveva liberato il mare per sempre.

Non era stata colpa sua, ma un'ora prima una signora con una fascia arcobaleno in testa si era *bruciata* l'interno coscia. Il mare sembrava tornato pulito. È cambiata la corrente, aveva detto qualcuno, e il suo retino aveva fatto il resto. Doveva averlo pensato anche la signora con la fascia arcobaleno.

Si era avvicinata a Tina e le aveva chiesto: «Da quanto non ne peschi una?» Teneva le mani sui fianchi, una postura che le accentuava la sporgenza delle clavicole.

«Molto», aveva detto Tina, indicando il cimitero di meduse dietro i sassi. Ma la poltiglia, invece di rassicurare la signora, le aveva fatto fare una smorfia.

«Sono mezze sciolte», aveva precisato Tina, rendendosi conto che la signora non ci capiva niente di meduse. «Se qualcuna l'avevo presa da poco, era ancora lì che respirava».

«Respirava?»

Tina aveva aperto e richiuso la mano più volte, per mimare quello che fa una medusa appena pescata.

«Oddio».

La signora sembrava averci rinunciato, poi la vista dei primi coraggiosi in mare, il sole fermo, e forse anche Tina con il suo retino da cacciatrice, l'avevano convinta. Si era infilata i sandali a striscioline e si era avviata verso la scaletta. Ma aveva fatto appena in tempo ad allontanarsi di poche bracciate che si era messa a urlare: «Brucia! Brucia!»

Sul proprio rettangolo di mare, su questo doveva concentrarsi. Tina aveva imparato che la tecnica migliore era sce-

gliersi uno spazio preciso. Cercare qua e là non serviva. L'unico modo per trovare una medusa è scovare qualcosa che si sposta furtivamente in un quadro. Ma era inutile negarlo, la signora era stata sfiorata per colpa sua. Se l'era presa a due metri scarsi dal punto di guardia. Doveva essere rimasta sul fondale, la maledetta, poi le gambe avevano smosso l'acqua ed era risalita verso l'inguine. Ma la scena che aveva fatto. *Ommadonnamia*. Tina stava per dirle di smetterla di frignare, che bastava un po' di spray; Andre lo teneva sempre pronto all'uso nell'armadietto dell'Alta Marea.

Sentì avvicinarsi alle spalle il rumore di due noci di cocco. Erano gli zoccoli di legno della ragazza francese. Lei e il suo ragazzo erano arrivati con il traghetto del giorno prima. Erano scesi alla Cala nel tardo pomeriggio, quando loro tre stavano raccogliendo gli asciugamani per tornare al dammuso. Tina si era aspettata di rivederli a cena da Andre, invece non si erano fatti vivi. Dai discorsi di Andre, aveva capito che lui già li conosceva. Lei, Parì, era una nuotatrice professionista che sarebbe andata alle prossime olimpiadi. Lui era un amico di Andre che per qualche motivo aveva un nome da italiano.

«Ci sono molte meduse?», le disse Stefano.

«Sì», fu costretta a rispondere Tina, perché esiste il diritto di parlare ai bambini anche senza conoscerli.

«Ma tu sei bravo e le peschi tutte».

Tina chiuse entrambi i pugni sul manico del retino; strinse così forte che il legno cigolò.

«Ma sono molte molte?», disse ancora Stefano.

Tina annuì senza distogliere lo sguardo dall'acqua.

«Bravo!», disse lui, e si mise a ridere. Scalcio via le infradito e si tolse la maglietta. Portava dei bermuda militari che non erano un costume, ma si tuffò lo stesso allargando braccia e gambe.

L'odore di crema diceva a Tina che a pochi centimetri c'era Parì. Forse lei non era come il suo ragazzo, uno che si tuffa dopo aver saputo che il mare è infestato di meduse. E forse, a differenza del suo ragazzo, Parì non pensava che lei fosse un maschio.

Da quando era arrivata, l'unico che da subito non l'aveva scambiata per maschio era stato Charles. Però Charles era il tipo più strano tra quanti frequentavano l'Alta Marea. Veniva dal Canada, beveva, e spesso Andre lo trovava all'alba che dormiva in terrazza con la testa sul tavolino.

Ci sarebbe stato un modo per mettere in chiaro le cose: al posto dei pantaloncini dell'Adidas, indossare il bikini come sua sorella gemella. Dopotutto aveva otto anni. Quando aveva provato il costume a due pezzi a Urbino, davanti allo specchio grande della camera dei suoi, era rimasta zitta per non deludere la mamma. Aprendo la confezione e poi stendendolo sopra la maglietta, le era sembrato bello, ma l'illusione era durata il tempo di arrivare allo specchio.

Parì allentò il cordino della sacca da piscina – lei non aveva una borsa da mare come tutte le altre – quindi prese occhialini e cuffia. La cuffia era di una gomma nera liquida. Impiegò un po' di tempo a infilarla. Era talmente lucida che faceva l'effetto di un caschetto di metallo. Poi ci volle la stessa accuratezza con gli occhialini.

Stringendosi nelle spalle, si lasciò cadere la lunga canottiera ai piedi. Uno Speedo nero le arrivava sopra al ginocchio, con un lieve rigonfiamento sui quadricipiti. Per un momento Tina pensò che stesse per scendere verso lo scivolo, invece si avvicinò alla scaletta spezzata in due dalla rifrazione ottica.

Parì mise da parte gli zoccoli, si alzò sulle punte a ridosso dello spigolo e caricando sulle cosce si tuffò di testa.

Quando riemerse stava oltrepassando la fila di boe che le barche potevano superare solo a motore spento. C'era gente che pur credendo di nuotare bene sembrava attaccata da uno squalo. Parì ruotava appena la testa e i piedi continuavano il loro ritmo disegnando una scia dritta.

Anche il suo ragazzo la guardava, fermo nello stesso punto dove era tornato a galla; sbracciava e scalciava sott'acqua.

«Stupenda», disse Stefano, e non poteva parlare ad altri che a Tina. Ma non si vergogna, pensò, che la sua ragazza sa nuotare tanto meglio di lui? Se ne stava lì come un galleggiante da pesca, invece Parì era già a metà baia. Da quanto nuotava pulita, non poteva essere sfiorata dalle meduse, mentre lui era un presuntuoso ignaro di cosa rischiava.

Dopo essersi avvicinata al faraglione dall'altra parte della Cala – che sarebbe stata un ferro di cavallo perfetto senza quella falangetta staccata – Parì tornò indietro, cambiando stile da libero a rana. Lui decise di precederla sulla scaletta e andò a sedersi sul cemento, abbracciandosi le ginocchia con la faccia contratta. Aveva soltanto un po' di barba nera sotto il mento e in cima alle guance; i capelli raccolti in una coda, come un pirata, ma di quelli che non hanno ancora tagliato la gola a nessuno.

Parì nuotava veloce anche a rana. Raggiunta la scaletta, si tirò su e prese dalla sacca un asciugamano per strofinarsi i capelli. Sul lato destro erano tutti rasati e quando con la mano li mandò da una parte rimasero sparati sulla testa. Poi stese il telo accanto a Stefano e si sdraiò di schiena.

«Tinaaa!» Sua mamma la chiamava per andare a pranzo. Bea aveva già raccolto le sue cose e si stava annodando il pareo alla vita. Il parcheggio era soltanto a una cinquantina di metri, ma Bea non avrebbe rinunciato per nessun motivo al pareo turchese made in China puzzolente.

Mentre un'onda debole risaliva lo scivolo, Tina sentì distintamente Stefano che bisbigliava alle sue spalle: «Tina?»

Si concentrò per capire la risposta di Parì, ma lei disse qualcosa in francese e poi la risacca sbriciolò il resto delle parole.

«Tinaaa!»

Bene così, che sua mamma continuasse a chiamarla. Tina. Tina. Tina. Con quella *a* che non lasciava scampo. Le venne però il sospetto che lo facesse apposta: un modo per avvisare la Cala e il bar-ristorante Alta Marea che la signora Ottaviani di Urbino aveva due figlie femmine.

Alla fine Tina piantò il retino tra i sassi e corse sullo scivolo, senza poter evitare che le sue scarpe piene d'acqua si trasformassero in due papere.

Andarono con la mehari fino a Khamma. La piazza di Khamma era una rotonda con un albero in mezzo e i negozi intorno. C'era anche il supermercato minuscolo, Da Pagliaro, che odorava di frutta, di candele alla citronella e di un misto di formaggio stagionato e alici nel sale.

«Tutto bene, signora?», chiese Pagliaro. Era da dieci giorni che facevano la spesa e lui lo chiedeva sempre. Tina sospettava che fosse così premuroso perché al primo incontro l'aveva presa per maschio. Aveva una settantina d'anni e una pelle da marinaio con tre rughe sulla fronte che sembravano incise da una forchetta. La sua barca era ancorata alla Cala, ma la usava soltanto all'alba, perciò nessuna di loro tre l'aveva mai visto all'opera. Nemmeno in negozio toglieva il berretto da pescatore e questo aumentava il dubbio se il suo primo lavoro fosse gestire l'alimentari o uscire in mare.

«Benissimo, grazie», disse la mamma.

«E il canadese offre sempre da bere a tutti?»

La mamma fece un sorriso rapido con gli zigomi. Una volta Pagliaro aveva raccontato che Charles aveva pagato da bere a un gruppo di venti persone senza che ne conoscesse quasi nessuna; solo perché si trovavano da Andre e lui non aveva voglia di bere da solo.

«Ricco sfondato», disse Pagliaro, commentando al posto della mamma. «Ma cosa te ne fai dei soldi, se poi...»

«Ce le sceglie lei», disse la mamma, «le pesche tabacchiere?»

Pagliaro rivolse a Tina un mezzo sorriso, perché sapeva che era a lei che piacevano particolarmente, o perché si sentiva ancora in colpa. Le rigirò una per una, scartandone la maggior parte per qualche ragione.

Poi la mamma gli chiese il tonno fresco, i pomodori e due pompelmi che le servivano per il carpaccio.

«Sa quanto prende, a serata, un tenore di grido?» Pagliaro guardava il pomodoro che aveva in mano.

La mamma disse che non ne aveva idea.

«Trentamila euro».

«Accidenti».

«E chissà quanto s'intasca l'agente, senza fare nulla».

Quando arrivò il momento di consegnare la busta, la tenne sollevata per qualche istante, fissando la mamma negli occhi.

«Be' secondo lei», disse, «quello se li gode i soldi?»

La mamma prese in consegna la spesa senza rispondere e tornò con Tina e Bea alla macchina.

Sulla parte di mare su cui dava la veranda c'era una gran massa misteriosa di blu più scuro. Avevano ormai smesso di far caso alla brezza che entrava dai due lati aperti. I cannucchi della tettoia tremavano così tanto che avrebbero potuto



prendere il volo e le foglie delle palme sembravano sul punto di spezzarsi. Lì al tavolone con le due panche era sempre fresco, ma Tina vedeva bruciare il posto vuoto del babbo.

Bea scansò i capperi dal carpaccio. Tina mangiò due pesche tabacchiere; a Urbino si trovavano di rado, non era come da Pagliaro – la parte migliore era la buccia pelosa dove c'era tutto l'odore.

Restava il cocomero, poi loro due avrebbero dovuto aspettare nel dammuso fino alle tre e mezza. Alla mamma non importava cosa facessero, bastava che non prendessero quel sole che «ustiona a tradimento». Lo sapeva bene Bea che il primo giorno si era scottata sopra il labbro, in un punto dove la pelle aveva già formato una crosticina. In ogni caso, Bea, dopo aver finto di fare gli esercizi di solfeggio, alle tre avrebbe cominciato a incremarsi nell'attesa del pontile, del sole e dei suoi fotografi immaginari; mentre lei sarebbe andata nella cucina di Andre a pulire il pesce.

Il velo di sale le tirava la pelle sulla fronte. Si era seduta rivolta verso il mare, accanto a Bea, per non perdere di vista il dammuso di sotto. La coppia di francesi era rientrata da pochi minuti e Parì stendeva il costume. Sotto la canottiera doveva essere nuda.

Il loro dammuso era meno curato, lo circondavano cactus malandati, agavi e terra polverosa. Il muretto della proprietà era stato scavalcato dai cespugli di cappero. Aveva una veranda minuscola, con due grandi sedie di vimini dagli schienali alti, due troni scoloriti che venivano di certo da un ambiente diverso. La notte precedente, tutte e tre, dalla veranda, avevano sentito una voce che si lamentava. Tina aveva chiesto cosa stava succedendo. Sono innamorati, aveva risposto la mamma. Allora Bea si era messa a ridere, e Tina aveva tenuto per sé la seconda domanda che le era venuta in mente: perché la mamma avesse detto *sono*,

quando l'unica voce era quella di Parì. Io lo so cosa fanno, aveva detto Bea. Non sai niente tu, l'aveva zittita la mamma. Nel buio si vedevano soltanto i riflessi della luna sulla cupola di calce del dammuso.

«Cocomero?», disse la mamma.

Nell'attimo in cui Tina si voltò per annuire, anche Parì si girò e rientrò nel dammuso.

«È da iniziare», disse la mamma, aprendo il frigo.

Faceva bene il babbo a non sopportare questa *troglodita* che, sollevato il cocomero su una spalla, aveva chiuso il frigo col tallone. Aiutandosi a reggerlo con la testa, riuscì a portarlo fino al tavolo. Poi prese il coltello del pane, incise la scorza e si appoggiò su manico e lama con il peso del corpo. Il cocomero si divise perfettamente in due. Troglodita, ripeté Tina dentro di sé, con la rabbia a mezzabocca del babbo, che non urlava mai.

Il cellulare della mamma avrebbe squillato alle due in punto. Sarebbero state Tina o Bea a rispondere. Il primo giorno erano rimaste a guardare lo schermo con la foto del babbo in maniche di camicia e la scritta *Sergej* finché non aveva smesso. Poi la mamma lo aveva richiamato, allontanandosi.

La suoneria si attivò con una puntualità che era tutto tranne un segno di affetto. Avevano già finito di mangiare il cocomero, perciò la mamma si alzò dicendo che avrebbe lavato i piatti. Bea aveva il coltello in mano. Rispose Tina.

«Le meduse?», le chiese suo padre. Non avevano parlato d'altro nelle telefonate. E fu ancora così: Tina gli raccontò della signora che si era messa a frignare.

«Bea?», disse Tina a un certo punto. «Sì, è sempre più nera...», e guardò la sorella perché prendesse il telefono. Bea stava raschiando la scorza del cocomero per togliere ogni traccia della polpa. Aveva capito che Tina parlava di

lei, ma non si era scomposta e continuava a servirsi del coltello per quel compito meticoloso e inutile. La mano di Tina era già a mezz'aria, ma Tina la riavvicinò all'orecchio, sentendo il respiro del padre che aspettava che le passasse la sorella.

«Ba', non prende bene». E lo salutò più volte come se la linea disturbata le impedisse di capire che lui contraccambiava.

Tina entrò nel dammuso, lasciando Bea in veranda e ignorando la sua smorfia. Era lo stesso broncio della signora che era stata bruciata dalla medusa. Ma sulla faccia di Bea c'erano anche delle belle lacrime che si incrociavano sotto il naso e ricominciavano lungo le labbra; una lumaca le aveva camminato da una guancia all'altra.